

ATTI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Verbale della VII Sessione del Consiglio Presbiterale (XI mandato)

(Seveso - Centro Pastorale Ambrosiano, 30 ottobre 2017)

Dopo la recita dell’Ora media **don Diego Pirovano** prende la parola e in qualità di segretario del Consiglio Presbiterale saluta S. Ecc.za mons. Mario Delpini, che per la prima volta guida la seduta in qualità di Arcivescovo di Milano. Assicura a Sua Eccellenza l’impegno di tutti consiglieri a partecipare in modo attivo e consapevole al Consiglio.

Si presentano poi due nuovi membri del Consiglio: padre Alberto Panzeri, che sostituisce padre Paolo Corradi, e don Luca Tocchetti, che sostituisce don Alberto Lolli.

Si lascia la parola all’Arcivescovo.

Arcivescovo. Per me questo è il primo incontro come Arcivescovo con il Consiglio Presbiterale, che è una delle assemblee più qualificate e importanti per un Vescovo, per orientare le scelte. Sono grato a tutti per la partecipazione e per tutto quello che essa offrirà. In questo periodo di apprendistato devo ringraziare per le molte attenzioni per cercare di non “disturbarmi”; alcuni preti infatti hanno un certo pudore e una certa discrezione che apprezzo, ma devo dire che non ho altro da fare che pensare alla Diocesi e quindi sappiate che per me gli interlocutori privilegiati saranno sempre i preti. Le prospettive del mio episcopato io le raccoglierò soprattutto dai preti; non è che io non apprezzi la capacità dei laici e delle persone semplici, ma mi lascerò soprattutto aiutare da voi anche nella segnalazione dei problemi e dei miei errori. Il Consiglio Presbiterale non è solo un insieme di individui che mi possono consegnare una personale attenzione o un parere, ma dobbiamo ricordare che dove le persone sono radunate lo Spirito concede di più dell’essere una singola voce o un insieme delle singole voci.

Mi aspetto dal Consiglio questo aiuto con anche la capacità di raccogliere delle riflessioni da portare al CEM in vista di qualche scelta operativa. Per questo introduco questa sessione, abbreviata nella consapevolezza che la contemplazione della gloria dei Santi e del mistero della morte e della celebrazione di tutti i defunti così come la celebrazione della solennità di san Carlo siano un richiamo alle “cose” importanti. Con uno sguardo più pacato

le celebrazioni dei prossimi giorni, pur essendo un impegno per preparare tante prediche, ci portano ad alzare lo sguardo per vedere non solo le piccole incombenze, ma la Gerusalemme nuova che Dio costruisce anche attraverso di noi per ridare speranza alla gente. Anche noi abbiamo bisogno di riscoprire la gioia e la speranza che viene dalla contemplazione di quella Città eterna, dove trovare la forza per vedere come la nostra povertà non è una obiezione al Regno di Dio ma una occasione per ricordare che lo scopo per cui esiste la Chiesa è quello di annunciare un “oltre” che noi vorremmo indicare. In questo senso il tema di questa sessione si è rivelato un tema di enorme complessità che coinvolge molti aspetti. Nella frase preparatoria, parlando con fra Paolo, si pensava quale cosa potersi aspettare da una sessione che ha una certa brevità su un tema così complesso e di lì è venuta l’idea di un percorso più ampio che si avvalga di un *consigliare* più condiviso. Io vorrei quindi introdurre una esperienza, forse non ben chiara dal punto di vista canonico e procedurale, che si chiama “Sinodo minore”. È una terminologia accomodatizia rispetto alla storia, ma è una formula felice perché dice che vogliamo fare una consultazione in cui il Consiglio Presbiterale e il Consiglio Pastorale si fanno carico del compito di essere un sistema di consultazione più capillare che fa pervenire i pensieri agli organismi centrali. Un Sinodo minore che fa riferimento a quella *sinodalità* che la formazione permanente ha posto al centro del cammino di quest’anno e che esprime l’esigenza di ascoltare molte voci, di propiziare interventi pacati e non congestionati da una fretta che spesso mortifica le idee. *Sinodo* è la parola che porta una realtà evocativa e una parola promettente; *minore* perché non intende essere una procedura troppo complicata o un evento che si prolunga in troppi anni e troppe riunioni, *minore* perché è circoscritto nel tempo. Quindi, quella del Sinodo minore dovrà essere una realtà che entro un anno ha il compito di riscrivere un capitolo del Sinodo diocesano 47°, quel capitolo che nel vecchio testo si chiamava “La pastorale degli esteri”.

Ecco allora la concomitanza tra il tema di questo Consiglio e il capitolo del Sinodo: esso è ancora oggi, se lo si rilegge, un testo profondissimo, ma che in questa parte ha bisogno di una riscrittura, mentre in altre parti ha solo necessità di qualche aggiornamento terminologico e di registrare una prassi in parte modificata. Il capitolo che riguarda invece questo argomento è anacronistico e la proposta è che possiamo immaginare di mettere a tema questo argomento, con una prospettiva che contiene un certo lavoro da svolgere e affrontare: l’obiettivo è quello di riscrivere il testo delle Costituzioni corrispondenti.

Non si tratta quindi di un documento nuovo, ma si tratta di offrire delle linee pastorali che siano “guida” per il futuro; inoltre delle indicazioni autorevoli perché frutto di una consultazione capillare e di una formulazione rigorosa, che propone non delle semplici mozioni dei Consigli diocesani, ma dei suggerimenti precisi nel testo.

Questo sistema, ammesso che si riveli promettente, può essere una procedura per una riscrittura più ampia del testo sinodale passato. Quindi la proposta è di un Sinodo che richieda a livelli organizzativi una serie di incontri, che

riscriva il testo progressivamente insieme ed individuando quei capitoli utili su cui intervenire in futuro. È importante riprendere il testo del Sinodo 47° in particolare per quei sacerdoti che non lo conoscono e parlano di un testo per loro datato e che ha un linguaggio o illustra delle situazioni superate dalle vicende della storia. Importante è allora la proposta di indicare un cammino di riscrittura e ridire come la nostra Diocesi si esprime sull'argomento.

Importante è chiarire che cosa si vuole affrontare: un capitolo molto complesso e con tanti aspetti, che attualizza un elemento significativo soprattutto per il fatto che avremo la possibilità di affrontarlo da tutti i punti di vista e di elaborare una strategia ecclesiale partendo dalla considerazione che molte realtà "abitano" nel territorio ambrosiano. Il tema potrebbe essere designato non tanto come la Chiesa che trova stabilità in un territorio, ma piuttosto come la Chiesa "diventa" nel suo rapporto con le genti. Un titolo che si può pensare è *La Chiesa dalle genti*.

C'è quindi da interpellarsi su come la Chiesa si ponga nel confronto con una società che è fatta da altre realtà religiose e altre religioni. L'idea è quella di superare la visione soltanto di accoglienza, come forma doverosa e praticata quasi come forma assistenziale, per dare vita migliore a chi fugge dalla guerra: va superata questa idea e anche quella della sola integrazione come omologazione, intendendo che quelli che vengono da altri luoghi diventano cristiani ambrosiani; occorre ricordare che la Chiesa rimane con le sue proposte ma loro scelgono e soprattutto portano le loro idee.

Al termine dell'intervento **don Diego** nota come il tema della seduta di oggi sia molto importante e come gli interventi saranno importanti per una opportuna introduzione ai prossimi lavori sinodali.

C'è un piccolo spazio per le **comunicazioni**: un avviso importante riguarda la presenza in portineria di una busta per i Decanati che riguarda la comunicazione di una mostra presso il Museo Diocesano. Riguardo all'approvazione dei verbali essi sono stati allegati alla convocazione, sia quello della sessione straordinaria di giugno che quello della seduta ordinaria di aprile: si passa alla approvazione prima del verbale della sessione di aprile, che viene approvato all'unanimità, e poi di quello della sessione di giugno, dove sono stati riportati solo gli interventi pervenuti via email come d'accordo: anch'esso viene approvato all'unanimità.

Don Diego ricorda che per la sessione vale l'indicazione di inviare via email o comunque per iscritto il proprio intervento così da facilitare la verbalizzazione.

Sua Ecc.za mons. Martinelli. Il mio intervento è molto semplice perché a questo punto io ho il compito di presentare il tema della sessione successiva e di suscitare l'interesse perché si formi una commissione preparatoria. L'importanza del Sinodo minore, come ora proposto dall'Arcivescovo, segnerà le tematiche delle nostre prossime sessioni: l'idea è che già a partire dalla prossi-

ma si possa fare così. Non introdurre un tema nuovo, ma nella prima parte della mattinata si continui ad approfondire il tema del Sinodo, magari confrontandosi con qualche intervento che ci aiuti a riflettere sui diversi livelli del tema, in vista dell'approfondimento sull'*Instrumentum laboris*. Già dalla prossima sessione dovrebbe essere pronto quello che potremmo chiamare i *lineamenta*, il testo preparatorio, quello che mette in moto un po' tutto il lavoro. La nostra sessione almeno per la mattinata potrebbe essere dedicata ad approfondire il tema, magari chiamando qualcuno che ci aiuti a vedere i vari livelli per la riscrittura di questo capitolo del Sinodo 47°.

L'altro tema emerso dal dialogo con l'Arcivescovo potrebbe essere quello che il Consiglio Presbiterale rifletta e dia consigli in vista di una possibile e futura Visita pastorale alla Diocesi, così come era emerso dall'ultima seduta del Consiglio a giugno. Quindi il pomeriggio potremmo dedicarlo a raccogliere questi suggerimenti.

Dato questo carattere composito della prossima sessione non si penserebbe di creare una vera e propria commissione preparatoria, ma invece di incaricare direttamente la giunta di preparare quanto necessario perché la prossima seduta si svolga con questo duplice focus.

Non ci sono quindi candidature perché si pensa che la giunta possa preparare questo incontro.

Si passa la parola a **mons. Marino Mosconi** che illustra le tappe dei lavori di preparazione del Sinodo minore. Tutti i passaggi illustrati verranno resi noti ufficialmente in un momento successivo (cf *Lettera di indizione del Sinodo minore*, 27 novembre 2017, Prot. gen. n. 03984).

Al termine della comunicazione **don Diego** ricorda come il Sinodo comporti un metodo di lavoro e una modalità molto precisa nel tempo e nelle scadenze e questo ne determina anche l'efficacia. Si dice questo per sottolineare l'importanza del metodo per giungere poi a un contenuto. Si introduce l'ipotesi di un rinvio ad altra data successiva della Sessione del Consiglio prevista per il 10 aprile 2018 essendo immediatamente successiva alla settimana *in albis*. Si tenga conto inoltre che è stato previsto di allungare a due giorni quella Sessione. Se la commissione deve lavorare appena dopo Pasqua ci sarebbe poco tempo invece sarebbe importante avere più tempo, ma soprattutto dare un tempo più disteso ai consiglieri per prepararsi.

Don Diego chiede all'assemblea di intervenire.

Mons. Davide Milani chiede di essere prudenti e discreti e di attendere per diffondere la notizia del Sinodo minore prima che siano state date comunicazioni ufficiali.

L'**Arcivescovo** prende atto e nota che la criticità rilevata sulla data è condivisibile e assicura la considerazione dell'ipotesi di rinvio, anche se nota che

ci sono di solito molte difficoltà per la convocazione in una data diversa da quella prevista.

Don Diego dà la parola a **don Alberto Vitali**, presidente della commissione preparatoria, che presenta il lavoro della commissione nel testo inviato in allegato alla convocazione.

La parola passa ai Consiglieri.

Don Bortolo Uberti. Il fenomeno migratorio è uno degli elementi che sta cambiando quest'epoca. È un travaglio che porterà al parto di una nuova stagione, diversa dalle precedenti. Avremo, certamente, molto da guadagnare e, altrettanto certamente, qualcosa da perdere.

Naturalmente il fenomeno è complesso e poliedrico e lo percepisco nel vissuto di una realtà parrocchiale che sempre più è multietnica e multiconfessionale, con i problemi connessi, ma che è capace anche di segni forti di accoglienza (un appartamento a San Nicolao ospita due donne nigeriane con una bimba, mentre La Grangia di Monluè ospita 23 rifugiati e richiedenti asilo, all'interno del programma SPRAR – Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e Rifugiati).

Le nostre comunità devono chiedersi, innanzitutto: “Chi è lo straniero?”. È solo quello di cui parlano le cronache dei media, le statistiche dei sondaggisti e le propagande politiche populiste o anche colui che abita con la sua famiglia al piano di sopra, la badante della nonnina accanto, il portinaio del condominio, il collega di lavoro, il compagno di scuola del figlio? Creare occasioni di conoscenza reale aiuta a superare paure e diffidenze. A partire da qui la comunità cristiana dovrebbe essere più coraggiosa ed efficace nello smontare un'informazione pubblica e una comunicazione tendenziose e false.

Questo fenomeno ci chiede una riflessione schietta, poi, in merito alla ricezione del Vangelo da parte di generazioni di credenti. A volte si percepisce l'irrelevanza del Vangelo: quante volte in Confessione ci è stato detto da cristiani devoti che “loro peccati non ne hanno, però tutti questi stranieri non li tollerano”? I valori evangelici dell'accoglienza, dell'ospitalità dello straniero, dell'universalità della buona notizia non filtrano nella spessa coltre parrocchiale di luoghi comuni ostili e intolleranti, mutuati da altre fonti d'opinione che seminano sospetti, diffidenze e rifiuto.

Più ancora: questo fenomeno ci chiede anche una (semplice) riflessione teologica: da una parte, per molti cattolici, i figli di Dio sono solo quelli che hanno ricevuto il Battesimo, gli altri no. Compreso il compagno di classe del figlio, il vicino di casa, o l'amico che gioca a calcio in oratorio. D'altra parte è difficile comunicare che proprio nello straniero, figlio di Dio e fratello, e nel povero in genere, si rivela il volto stesso di Dio e nella sua accoglienza si accoglie Dio stesso. Lo straniero è “un luogo” della manifestazione di Dio.

Sotto il profilo pastorale il fenomeno delle migrazioni esige dei cambiamenti tesi a una *reale* accoglienza di famiglie e di ragazzi nella comunità e nelle ce-

lebrazioni: cambiamenti nell'Iniziazione Cristiana, nella liturgia, nelle forme di espressione religiosa (che non possono restare folkloristicamente isolate in alcuni eventi e feste).

L'esercizio della carità in reali esperienze di ospitalità (es. appartamento "d'ospitalità diffusa" e La Grangia) coinvolge direttamente molte persone, innesca impegni di volontariato e favorisce il superamento di pregiudizi, attuando prassi positive di conversione. Così come l'accoglienza attenta di ragazzi e famiglie nell'oratorio, nell'Iniziazione Cristiana, nella celebrazione liturgica.

Don Stefano Guidi. Sul tema in questione l'Oratorio diocesano si sente chiamato in causa. In quanto contesto educativo, diventa il luogo spontaneo dove i ragazzi – in quanto tali, senza bisogno di aggiungere altre determinazioni – condividono spazi e tempi di gioco, di aggregazione e di crescita. L'immagine, che meglio esprime la natura dell'Oratorio in questo senso, è il tempo estivo, in cui le porte dell'Oratorio si aprono a tutti i ragazzi, offrendo loro l'animazione educativa del tempo libero. Ancora oggi, questo stato di cose ci permette di incontrare e di entrare in relazione con tantissime persone, senza fare la fatica di cercarle.

L'Oratorio diocesano vuole proseguire su questa linea di servizio ai ragazzi della Diocesi. Vanno citate, insieme all'esperienza dell'Oratorio estivo, i doposcuola, la presenza delle diverse Società Sportive.

Ci rendiamo conto che la questione "migranti" indica oggi una situazione di cui è faticoso definire i limiti. Di chi stiamo parlando? Dei figli dei migranti degli anni '80 e '90? Stiamo parlando dei migranti siriani e africani che arrivano in massa da alcuni anni a questa parte e per i quali si sono attivati i centri di accoglienza? Stiamo parlando genericamente di persone di cui molto raramente conosciamo la provenienza culturale, religiosa e sociale?

Forse è opportuno precisare il soggetto al quale ci riferiamo. Ancora più utile ricordarci che stiamo parlando di persone, prima ancora che di situazioni, problemi, emergenze. È inoltre importante stabilire l'obiettivo della nostra condivisione. Perché ne parliamo insieme? Cosa vogliamo raccogliere di utile dalle nostre riflessioni? Quali prassi pastorali positive possiamo suggerire?

Detto questo, pensiamo di poter dire che l'intera realtà relativa al mondo migrante oggi ci provoca. Possiamo coglierla come una grande pro-vocazione. Nel senso letterale: una realtà che ci chiama, che ci interpella, che ci invita a rispondere, prendere posizione, a fare qualcosa.

Siamo provocati a superare i nostri meccanismi di difesa. Ridurre la persona al suo problema contingente. Negare il problema. Spostare il problema. Evitare il problema. Prendere le distanze. Tentare di giustificare razionalmente i nostri atteggiamenti difensivi denuncia che ci stiamo difendendo da una realtà che ci coglie impreparati, che ci spaventa, che ci infastidisce. Una realtà per la quale non vogliamo accettare alcuna responsabilità storica. Ci rendiamo conto, ad esempio, di come questi meccanismi di difesa elaborati da noi adulti rischiano di influenzare notevolmente i ragazzi, e forse anche condizionarli, nella creazione di un pensiero libero e critico e nella capacità di accogliere le per-

sone nel loro valore e mistero, indipendentemente dal colore della pelle, dal credo, dall'origine culturale?

Siamo provocati a conoscere meglio il mondo che abitiamo. E sostanzialmente a conoscere il mondo prima di giudicarlo. Permangono notevoli sacche di ignoranza rispetto a tante situazioni povere del pianeta. Permane una forte ingiustizia. Don Milani ci tocca con questa espressione: «*non vedremo sbocciare dei santi finché non ci saremo costruiti dei giovani che vibrino di dolore e di fede pensando all'ingiustizia sociale*». Gli Oratori e le Parrocchie sono sempre stati luoghi aperti sul mondo. Il via vai abbastanza frequente dei Missionari ci ha spesso aiutato a capire come "gira il mondo". Spesso, da questi incontri di conoscenza, sono nate scelte esistenziali, non soltanto vocazionali, ma scelte di vita, di *stile di vita*. Uno stile di vita critico e attento al rispetto dell'uomo. Mi chiedo se oggi abbiamo ancora la capacità e la convinzione di considerare importante l'educazione a certi stili di vita e a promuovere una relazione con il mondo che vada oltre i messaggi dei media e delle chiacchiere dei bar. Forse a volte corriamo il rischio che la Pastorale Missionaria, non ben intesa, si riduca ad una forma di *assistenzialismo missionario*, che non tocca realmente i nostri vissuti quotidiani.

Siamo provocati a costruire una realtà evangelicamente orientata. Mettere al centro la periferia; costruire ponti che uniscano i confini senza confonderli; pensare la Chiesa come un ospedale da campo, non sono altro che immagini utili per ricordare che la Chiesa esiste per *iniziare il Regno di Dio* in questo mondo oggi. Questo significa passare da una lettura soltanto assistenziale o apocalittica dei fatti, alla volontà di cogliere l'opportunità educativa in essi presente. Questo vale per i nostri ragazzi ma in particolare per il mondo degli adulti, che hanno la responsabilità sul presente. Chi educa gli adulti? Chi educa gli adulti di oggi a essere all'altezza delle sfide che la situazione attuale ci presenta? Chi educa noi adulti a costruire un po' di Regno di Dio insieme con le persone migranti, considerandole protagonisti dell'oggi del Regno? E non soltanto spettatori invitati o tollerati? Siamo fortemente provocati alla nostra responsabilità di essere costruttori di un mondo più umano e più giusto, per tutti.

Siamo provocati a passare dall'incubo al sogno. La tentazione dell'incubo ci prende facilmente di questi tempi. La fede ci provoca invece a sognare e a sperare. Senza cadere in facili idealismi, dobbiamo però considerare che la realtà delle persone migranti è per noi un campo di missione. Come possiamo evangelizzare la persona migrante? Come possiamo evangelizzare i ragazzi, gli adolescenti e i loro famigliari, che abitano spontaneamente le realtà oratoriane, scolastiche, parrocchiali della nostra Diocesi? E come possiamo lasciarci evangelizzare da loro?

Padre Giorgio Maria Farè. Il problema dell'accoglienza dei migranti non può essere considerato solo in chiave teologico-spirituale: una prospettiva affascinante, ma forse un po' limitante. Prima ancora di essere religiosi siamo cittadini italiani e ci sembra necessario che venga posta alle istituzioni civili una domanda circa il come vengono gestiti i flussi migratori nel nostro Paese.

Qualsiasi nostra azione si inserisce in un quadro più ampio e quindi ci chiediamo: qual è la prospettiva, il progetto di accoglienza perseguito a livello statale? Verso dove ci stiamo dirigendo? A cosa stiamo partecipando? Non possiamo essere solo esecutori, ma dobbiamo diventare promotori, potendo intervenire, dire la “nostra” in merito a quelle leggi che non possiamo condividere. Il buonismo lascia il tempo che trova. Non ci sembra sensato, ad esempio, tagliare i sussidi alle famiglie italiane e finanziare un’accoglienza “indiscriminata”. È necessario che la Chiesa sia coinvolta in un lavoro di squadra con le istituzioni civili, ai livelli più alti; questo anche in ottica di prevenzione della criminalità. Non è giusto che la Chiesa si sostituisca allo Stato, oppure funga da “supplente” o peggio ancora da “tappabuchi”: non è questa la nostra identità; in caso di emergenza può anche rendersi necessario, ma in una logica a breve termine, non certo sul lungo periodo. Tutti noi ci interroghiamo profondamente sul senso delle parole “accoglienza”, “integrazione”, “inculturazione”. Da un lato i migranti arrivano con un bagaglio culturale che ha la propria bellezza e specificità, una ricchezza da conoscere. Dall’altro vanno evitati i fenomeni di ghettizzazione, isolamento e diffidenza reciproca tra stranieri e italiani. Se dobbiamo portare i migranti a essere soggetti attivi nella società dobbiamo da un lato riconoscerne la diversità e ricchezza e dall’altro educarli alla cittadinanza, al rispetto delle regole, indispensabili per la convivenza civile, che vigono in Italia. Devono sviluppare un amore e un rispetto del bene comune, pur vivendo la loro diversità. Occorre favorire in loro il mettersi in gioco, trafficare le loro qualità e i loro talenti, scongiurando la passività, altrimenti si corre un grande rischio circa la delinquenza. Prendersi cura di un migrante richiede una sensibilità particolare. Noi, come religiosi, potremmo contribuire a questo scambio facendo leva sul carisma della vita comune: viviamo in comunità dove non ci si sceglie, dove spesso si è di nazionalità diverse, sappiamo che si può stare insieme pur essendo molto diversi tra di noi.

Ci si può riferire al verbale dell’incontro CISM (Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori) della Diocesi di Milano del 27 ottobre 2017.

Per i migranti cattolici, a nostro parere, occorre evitare tutto ciò che diventa “ghetto” anche nella liturgia. Bisogna “fare ponte” e far capire loro la ricchezza della liturgia ambrosiana. Servirebbe qualcuno che li seguisse nel passaggio alla liturgia ambrosiana. La Diocesi ha pensato dei percorsi in questo senso? Si potrebbe pensare a un “decalogo di integrazione liturgica”. È stato detto che tutti dovrebbero adottare il nuovo lezionario ambrosiano, ma è stato tradotto nelle varie lingue? Come farlo adottare a tutti se non è tradotto? Anche gli stessi sussidi liturgici andrebbero tradotti. Questo in relazione soprattutto a quei migranti cattolici che sono appena giunti e magari non conoscono o conoscono poco l’italiano. Si potrebbe anche pensare a una liturgia ambrosiana che integri alcuni segni delle loro culture: questo per loro sarebbe certamente un segno molto apprezzabile. Notiamo inoltre che le seconde generazioni, anche se mantengono la fede, preferiscono integrarsi con gli italiani e non restare all’interno della loro comunità nazionale, nonostante la tensione che questo genera all’interno della famiglia di origine. Si dovrebbero pensare dei percorsi

di fede, sia per questi giovani, sia per i loro genitori, affinché capiscano che scostarsi dalle tradizioni della nazione d'origine non equivale a perdere la fede. Per favorire l'integrazione dei migranti non cattolici si potrebbero pensare incontri con i capi delle altre religioni, per conoscersi meglio e accordarsi. Ad esempio si potrebbero invitare alcuni loro rappresentanti a partecipare al Consiglio Presbiterale: una proposta un po' audace, ma sicuramente utile. Infine segnaliamo che sappiamo molto poco di cosa si faccia in Diocesi. A nostro parere sarebbe opportuno creare a livello diocesano un coordinamento più efficiente dei vari fronti di azione.

Mons. Giuseppe Angelini. Una segnalazione molto acerba sulla questione di fondo del fenomeno migratorio: non è un problema semplicemente caritativo o morale, ma bisogna iscrivere questo fenomeno delle migrazioni oggi in Europa e in Italia sullo sfondo del cambiamento di epoca. Che cos'è l'epoca? Una volta il mondo era fatto di nazioni, di giudei e gentili che intendevano ciascuno una propria cosmologia e una propria cosmogonia; oggi non è più così: ricordo un testo che diceva "lontano ma da dove?". La storiella di stampo ebraico si chiedeva: "Sei lontano ma da dove?". E la cultura ebraica ha recepito la realtà della migrazione che è di tutti, una situazione di sradicamento della patria che è di tutti. L'epoca in cui viviamo rischia di essere un'epoca senza patria, senza appartenenza etnica; questo certamente non deve essere ragione di chiusura, ma per ospitare gli altri occorre aver una casa e oggi il rischio è proprio quello di non avere una patria cioè una casa; spesso parliamo una lingua senza origine. Anche i nostri giovani a volte sono in ricerca e vivono un allontanamento dalla patria e quando sono lontani rischiano di non avere più una appartenenza. L'opinione pubblica ignora lo sradicamento dell'uomo moderno dalla terra della sua patria e non ha messo a tema lo sradicamento, dato che non ci unisce una lingua politicamente neutrale, una lingua che non ama "dire la memoria" e non sa riconoscere le radici, le radici attraverso cui uno si riconosce figlio di Dio. La cultura è quella che costituisce il repertorio delle nozioni che servono per esprimerci, ma non è più appartenenza, anzi esprime maggiormente un conflitto tra diversi individui che non hanno una appartenenza "cosmica" e quindi non riescono ad avere neanche una appartenenza sociale.

Don Walter Magnoni.

1. *Migranti e lavoro.* Negli anni '60 la Pastorale del Lavoro aveva costruito un "censimento" dove raccoglieva la presenza dei "migranti" che arrivavano in Diocesi. Allora si trattava di persone italiane provenienti prevalentemente dalle regioni del Sud e dal Veneto. Questo piccolo dato ci mostra la sapienza di una Chiesa che comprende quanto la questione lavorativa debba essere accompagnata anche da un'azione pastorale. Anche oggi ritengo imprescindibile che un Sinodo tematizzi il lavoro dei migranti e il come accompagnare questi ultimi a un'occupazione che dia risorse anche economiche per sostenersi. Peraltro la storia recente mostra quanto l'inoccupazione dei migranti acuisca i problemi sociali.

2. *Migranti e politica.* Le prossime elezioni è prevedibile che innescheranno grosse polemiche circa i flussi migratori e la presenza di stranieri in Italia. Allimentare le paure delle persone è tipico di ogni campagna elettorale. Non possiamo credere che la “questione politica” sia estranea alla dimensione ecclesiale. Come Chiesa possiamo dialogare con le istituzioni? Con quale metodo e su quali temi sarebbe opportuno ipotizzare delle sinergie tra Chiesa e istituzioni?

3. *Qual è la pedagogia di Gesù con gli “stranieri”?* Il punto di partenza non sia la distinzione tra migranti cristiani e migranti non cristiani, bensì si parta dal guardare la persona con il suo bisogno di senso. Scrive papa Francesco nell’*Evangelii Gaudium*: «La peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale» (EG 200). Ogni uomo – cristiano o non cristiano che sia – chiede di essere accompagnato a vivere la propria ricerca.

L’**Arcivescovo** saluta l’assemblea per un impegno precedente: la raccolta del giuramento dei diaconi permanenti che saranno ordinati sabato 4 novembre.

Don Luca Raimondi. Innanzitutto un consiglio circa il “Sinodo minore”: la dizione “minore” può far intendere la scarsa portata di uno stile che invece mi sembra meraviglioso e cioè quello della sinodalità permanente che la nostra Chiesa vuole affrontare in questi anni.

Circa la questione delle migrazioni e il ruolo del presbitero sottolineo tre cose:

Il rapporto tra accoglienza e legalità. È un binomio importantissimo per l’opinione pubblica e mi chiedo come poter aiutare i presbiteri nel momento dell’omelia a tenere strettamente in rapporto queste due realtà. Anche perché occorre tener conto del fatto che le nostre assemblee liturgiche ospitano spesso gente riottosa sul discorso accoglienza e queste persone non sono da combattere ma da accogliere ed educare anch’esse.

Non avere paura del rischio di strumentalizzazione sia da parte della stampa che da parte della politica. Occorre con fermezza e rispetto chiarire lo stile evangelico che ci guida nel prendere in considerazione il tema della pastorale dei migranti, lasciando perdere le letture diverse che possono essere fatte.

Insistere sulla conoscenza delle diverse comunità cristiane non cattoliche e delle altre religioni. Per questo è importantissimo che il programma dell’insegnamento della religione cattolica sia adeguato. Inoltre cosa è meglio scegliere tra un’ora facoltativa di religione cattolica e un’ora (invece obbligatoria) di storia delle religioni, sociologia e filosofia delle religioni accompagnate da un insegnamento etico e civile sulla Costituzione? La riflessione mette in gioco temi grossi ma secondo me il futuro è in questo senso.

Don Virginio Colmegna. Ringrazio per la scelta impegnativa del Sinodo in un periodo di grande cambiamento; è importante che il Sinodo accompagni e segua le tante modalità del fenomeno migratorio e aiuti a interrogarci su quello che succede intorno a noi. Il territorio sta rispondendo bene, ma ha la necessità di una rilettura culturale ed è elemento di urgenza delle realtà; da que-

sto punto di vista è innegabile che sul territorio coloro che presidiano sono le Parrocchie. È una realtà di cui ci stiamo occupando ed è importante camminare con tutti coloro che lavorano in questo ambito e che vanno a loro volta aiutati e sostenuti. C'è anche un cambio profetico: usa questa parola papa Francesco e non va imprigionata nella pastorale; la profezia deve liberare energia e solidarietà. Importante è la comunicazione perché si aiuti una percezione e una recezione del problema. Va fatta anche una certa scelta istituzionale perché se noi stiamo operando molto, ma accogliamo persone che però restano irregolari, molti sforzi restano inefficaci: sarebbe opportuno lavorare per questa realtà di integrazione tra gestione politica e accoglienza. Il Sinodo è una scelta rischiosa e non darei alla parola *Caritas* solo un carattere assistenziale, ma è importante che il Sinodo accompagni la pluralità delle esperienze e le valorizzi. Se giustamente si sta vedendo che si può gioire di una realtà positiva, occorre anche notare che la realtà ha bisogno di grande competenza per riuscire a tradurre la profezia in norme e cogliere come siamo in un periodo di discernimento e non di scelte.

Fra Giuseppe Panzeri. Sono stato diciott'anni missionario in Camerun; al mio arrivo l'Arcivescovo di Bamenda mi disse: «*Abbiamo ancora bisogno di essere evangelizzati, per cui invitiamo preti, religiosi e laici a venire nella nostra Diocesi*».

- Anche noi, qui, abbiamo bisogno di “essere evangelizzati”. Molti migranti non cristiani sono consapevoli del nostro essere “senza Dio” e ce lo vogliono portare. Non ci accorgiamo (un po' presuntuosamente) di questo nostro bisogno e non valorizziamo i profughi cristiani che avrebbero molto da dirci e testimoniarcì.
- Nella mia Parrocchia dei Santi Martiri Nabore e Felice c'è una situazione “buona”: non ci sono “quartieri ghetto”. Ci sono molti immigrati italiani (dal Sud) che testimoniano quanto Milano sia aperta e accogliente, capace di integrare; si sentono milanesi.
- Noto però una grande fatica a “lasciarsi evangelizzare”, e dall'altra parte a essere testimoni.
- Le nostre “tradizionali” catechesi (adulti, giovani, famiglie...) coinvolgono poche persone. Ascoltare testimoni di esperienze cristiane diverse è un'occasione che ci è data.
- Dobbiamo ridestare in noi la curiosità per questi nuovi fratelli. Accogliere non è solo aiutare materialmente, ma anche conoscere l'altro, incuriosirsi della sua storia e cultura.
- Integrare non può essere far diventare come noi, ma accogliere diversità che sfoceranno anche in una nuova cultura (meticciano).
- Il nostro “cammino di accoglienza” è iniziato rispondendo all'appello di papa Francesco per una famiglia (africana), poi con un interesse e un coinvolgimento di persone straniere del territorio per presentare alla “Festa parrocchiale” le diverse storie delle Chiese dei loro paesi d'origine, ora proseguo con l'arrivo di frati e suore dall'Africa.

- Significativo è che le tre suore francescane giunte dal Camerun non sono venute a “portare avanti” un’opera già presente, ma a iniziare una missione. Prima di partire per l’Italia hanno ricevuto il Crocifisso dal loro Vescovo.
- Per me e per i parrochiani è una forte sfida a lasciarsi evangelizzare, cambiare, convertire.
- Credo sia importante in questo processo, inarrestabile, evitare il formarsi di “ghetti” (questo va chiesto anche alle autorità civili). Anche le “S. Messe nazionali” dovrebbero essere un passaggio rapido, occorre promuovere l’incontro anche nella liturgia.
- Ultimo accenno: “non è l’uomo per la legge, ma la legge per l’uomo”.

Don Robert Popa. Probabilmente rischierò di essere soggettivo nell’intervento perché ritengo che sia importante parlare qui di migranti dato che abbiamo la rete pastorale migliore che si occupa dei migranti cattolici e non cattolici. Io sono rappresentante delle comunità orientali, che non sono ben conosciute anche perché bisogna capire pure da parte nostra come vivere in un territorio molto diverso. È difficile parlare di una territorialità perché, se in passato la territorialità liturgica e di rito era chiara, oggi invece è ancor più difficile perché bisogna capire prima che cosa è la “cattolicità”. Cos’è questa “Chiesa dalle genti”? Sarebbe interessante conoscere il rapporto coi cristiani ortodossi e verificare in tal senso i dati degli ultimi sessant’anni; si pensi per esempio, ed è una circostanza molto bella, che in questo territorio noi riusciamo a fare cose che non possiamo fare nei territori di provenienza. La nostra è la Diocesi dove risiedono la maggior parte dei cristiani orientali d’Europa e soprattutto quella che vede la presenza di sei o sette cappellani orientali. Sono contento davvero che siamo una Chiesa vera dove possiamo parlare anche di queste cose.

Mons. Luca Bressan. Il Sinodo può essere interpretato come movimento che accende un altro movimento dentro la Chiesa per accendere a sua volta l’esperienza che faccia crescere la fede e la cultura senza “mortificare” il Vangelo. Un esempio: una volta è stato citato *Mt 25* e la visione di Matteo non è la nostra, dice Ricouer; l’obiettivo non è la risposta data, ma il far sorgere nelle persone la domanda. Ecco, anche questo è il compito del Sinodo: far sorgere nelle persone la domanda di quando mai «*ti ho dato da mangiare, ti ho visto nudo e ti ho vestito...*» perché questo cambia l’umanità e se il Sinodo facesse questo in chi prega con noi (e anche in chi non lo fa), avrebbe raggiunto il suo obiettivo, più ancora che “riscrivere” idee che poi verranno votate.

Il Sinodo deve diventare il luogo della condivisione di tutto quello, ed è tanto, che in Diocesi si fa. Porto due esempi: con il diacono responsabile abbiamo fatto una serie di incontri tra sacerdoti ortodossi e alcuni sacerdoti diocesani e mentre i sacerdoti ortodossi erano 40 i nostri erano 14; comunque sono state evidenziate delle dinamiche nuove, tanto che il Decano dei sacerdoti ortodossi che abita a Lodi diceva che “il peggior nemico” l’aveva in casa ed era la sua figlia dodicenne, che gli faceva pubblicità negativa dicendo di non andare alla liturgia del padre perché era noiosa! Il suo intervento ha innescato il pro-

blema della trasmissione della fede e abbiamo lavorato sulle prospettive comuni da questo punto di vista.

Secondo esempio importante: don Luca citava il problema dell'insegnamento della religione cattolica dove l'insegnamento delle religioni è già presente e proprio nell'Istituto di Scienze Religiose c'è un momento di incontro tra persone di religione diversa per potersi confrontare, e ci siamo trovati in un testo dove si descrive la bellezza del confronto delle diverse comunità presenti a Milano per far veder come ciò che conta è "accendere le domande" per una visione diversa della realtà. Tale nuova prospettiva potrà portare a cambiare anche le regole.

Don Davide Mobiglia. Tra le "buone prassi" di accoglienza dei migranti e, più in generale, di dialogo con l'altro, di stare dentro questo mix di culture e religioni, desidero segnalare l'esperienza delle società sportive negli Oratori (sulla ricchezza dell'esperienza è bellissimo, a mio avviso, l'intervento di don Stefano Guidi ai Dirigenti e agli Allenatori del 21 ottobre u.s.). Faccio necessariamente riferimento all'esperienza che viviamo nei "miei" Oratori, dove è evidente la differenza di provenienze, di culture e di religioni tra i ragazzi che vi prendono parte.

La realtà sportiva è, anzitutto, una proposta a cui è desiderabile aderire, andando a interessare la dinamica del gioco. È una proposta che educa a costruire insieme, dove è chiaro l'ideale: arrivare a vincere qualche partita; e in cui ciascuno si mette in gioco con tutte le proprie migliori capacità.

I genitori stessi sono provocati a lavorare insieme per costruire qualcosa di buono, come avviene nel cosiddetto "terzo tempo", il momento in cui si prepara la merenda al termine della partita.

È un'occasione di evangelizzazione a partire dallo *stile diverso* che la comunità cristiana offre e che si può respirare dentro questo contesto. Non è automatico, ovviamente, ma le dinamiche sono le stesse, mi pare, di ogni nostra attività: tutto parte da gente toccata dall'incontro con Gesù Cristo. Se succede questo, allora mi pare si generi una piccola esperienza di umanità differente, quella che fa domandare a chi ti incontra: "Come mai tu fai questo e lo fai così?". Con tutti i limiti della fragilità umana.

Mons. Roberto Davanzo.

1. La prima carità rispetto alla questione migratoria che noi presbiteri possiamo esercitare nei confronti dei nostri fedeli è quella di aiutare a fare i conti con la realtà: da questo fenomeno non si può tornare indietro; prima ancora che un dovere evangelico, c'è un dovere civico da onorare per far di tutto per esorcizzare il rischio di un conflitto infinito. Una questione importante, ad esempio, è come bloccare i flussi senza rischiare di benedire processi disumani in stati come la Libia o la Turchia.

2. Collaborare ad attivare politiche e processi di integrazione grazie ad alcuni strumenti:

- ospitalità diffusa (contro i veti comunali);

- sport e oratorio;
 - scuola;
 - cittadinanza ai ragazzi nati qui o che hanno frequentato un ciclo di studi.
3. Noi non siamo i bonaccioni “codini” del Papa:
- siamo preoccupati della legalità;
 - non sopportiamo gli ospiti che bighellonano;
 - siamo stati i primi ad aiutarli a casa loro con l’attività missionaria che ci restituisce l’asserto della *Evangelii Gaudium* secondo cui l’inequità è la causa della maggior parte dei mali sociali.
4. La migrazione sulle nostre terre: un’inaudita opportunità missionaria per raccontare Gesù a persone che non ne hanno mai sentito parlare

Don Donato Cariboni. Osservo il fenomeno dei migranti dal mio punto di osservazione di Cappellano in ospedale. Fare il Cappellano in ospedale è stare tranquilli? Niente affatto: si è perennemente “Chiesa in uscita”. Qualche dato dalla mia esperienza di questo anno.

- Shock culturale mio personale perché nel quartiere ci sono più donne col velo che senza.
 - Nei reparti di ginecologia e pediatria: almeno 50% utenza è da parte di stranieri, dei quali almeno metà musulmani.
 - L’esperienza bella della cattolicità della Chiesa: funerale bimbo nato morto Sri Lanka con tutti i canti della loro tradizione; l’accompagnamento alla morte di una donna indiana che pregava l’Ave Maria in latino; mia cognata filippina che ha ravvivato la fede della mia stessa famiglia
 - Il problema della lingua e della cultura: occorrerà attrezzarci a pregare, celebrare, comunicare in inglese, spagnolo, etc.
 - L’esperienza ecumenica: Confessione e Comunione agli ortodossi, preghieragli uni per gli altri con i protestanti...
 - L’esperienza del dialogo interreligioso con musulmani, ebrei etc. Es: Disponibilità mia ad avvisare i ministri quando trovo un loro fedele ricoverato.
- Quattro considerazioni personali:
- contemplare l’azione di Dio nei cuori e nelle culture;
 - necessità di aprire la mente e il cuore e di cambiare;
 - fare con ciascuno il passo possibile;
 - necessità di formazione.

Don Maurizio Cantù. Visto che si parla delle migrazioni e non delle immigrazioni deve essere fatta attenzione al fatto dello svuotamento delle nostre comunità per i tanti giovani che vanno altrove. Questo è un problema delle nostre comunità che si svuotano di tante persone “formate” e qualcuno chiede di essere “seguito” perché dove va non trova un riferimento. Visto che si fa un sinodo sulle migrazioni chiedo che anche questo sia considerato.

Don Augusto Bonora. Condivido a pieno la lettura del processo migratorio come uno dei più significativi “segni dei tempi” del momento attuale e an-

che l'approccio complessivo che ha, al tema, il documento preparatorio. Da ciò traggio però un duplice invito. Ad accostare il fenomeno della migrazione da un lato con uno sguardo profondamente evangelico, dall'altro con un realismo al limite della durezza. Se dal Vangelo percepiamo che la presenza di questi nostri fratelli stranieri è addirittura un *kairòs*, dall'altro dobbiamo cogliere, con profondo realismo, che la loro presenza incide soprattutto sulle fasce più deboli della nostra popolazione e nelle periferie. Infatti lo Stato italiano con le lungaggini relative al riconoscimento del loro stato giuridico, con il breve accompagnamento dello SPRAR (Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e Rifugiati) per i rifugiati, mette prima in stallo e poi presto abbandona i processi di integrazione dei nuovi arrivati, così che essi devono spesso percorrere sentieri impervi. La malavita utilizza alcuni di loro come manovalanza criminale, alcuni sono costretti all'abusivismo, molti altri entrano nel mercato del lavoro come figure sottopagate e prive di diritti generando grande malessere negli strati popolari della popolazione, che li sente come antagonisti su aspetti essenziali per la vita (il lavoro appunto, la casa popolare, la richiesta di assistenza).

Di fronte a questo fenomeno la Chiesa italiana e le comunità cristiane hanno ordinariamente e giustamente mostrato una grande disponibilità e apertura sul fronte della carità e dell'accoglienza, rispondendo alle necessità immediate di molti migranti, facendosi portatori di una visione evangelica inequivocabile e sottolineando spesso anche la positività di queste nuove presenze. Ma non hanno ancora, a mio parere, affrontato adeguatamente la questione dell'integrazione reale dei nuovi arrivati con la popolazione presente nei territori. Non lo hanno fatto con sufficiente realismo a partire dalle problematiche che queste nuove presenze comportano in particolare nelle periferie.

Abbiamo forse percepito che questo processo, ormai in atto da anni e irrevocabile, implica una trasformazione culturale e anche ecclesiale di grande portata, ma non riusciamo (ancora) a veicolare questo messaggio ad ampie fasce delle nostre comunità. In particolare tra coloro che vivono l'arrivo degli stranieri con timore e in modo antagonistico. Questo lavoro va fatto presto, per non rischiare di scavare un ulteriore fossato di separazione tra noi e buona parte delle fasce più povere e periferiche dei nostri territori.

Don Alessandro Vavassori (*presbitero non consigliere*). Lavoro nella Pastorale dei Migranti e vorrei dare un contributo in particolare sul lavoro che si sta facendo nella Zona quarta. Ritengo che un elemento importante per il Sinodo sia quello di creare una cultura dell'incontro, della migrazione; un aspetto che può fornirci elementi che possano costruire la cultura dell'incontro col diverso. Il cambiamento d'epoca riguarda anche l'*intra ecclesiale*, e potremmo in questa fase immaginare di fare anche una descrizione storica del lavoro che abbiamo fatto in questi anni: ci accorgeremmo che ci sono tante ricchezze e tante situazioni positive diffuse sul territorio a cui dobbiamo dare voce, e vanno messe in evidenza dato che noi soffriamo della malattia di pensare che noi non siamo capaci. C'è invece un modello di integrazione: occorre togliere una "g" di troppo e notare l'interazione, che si basa sui rapporti personali, e lavorare per-

ché questa interazione prenda corpo sul territorio. Come sacerdote che si occupa di questo ritengo che dobbiamo investire risorse umane e valorizzare le persone per costruire le relazioni brevi, un approccio che evita che le persone lasciate a se stesse rischino il conflitto, quando hanno positività: occorre dar voce a queste esperienze. Per lavorare occorre non confondere la migrazione dei rifugiati con la migrazione che sta stabilmente tra noi. La problematica dello *ius soli* non riguarda i migranti che sbarcano a Lampedusa e occorre lavorare sulle realtà culturali e, se non abbiamo modelli consolidati, abbiamo esperienze che da anni vanno avanti, come per esempio le celebrazioni liturgiche multilingue che valorizzano l'esperienza in atto anche a livello di giovani e famiglie.

Don Emilio Sorte. Complimenti alla commissione per il lavoro del documento introduttorio che apre processi i quali, se ben approfonditi, sono molto importanti. Il punto di vista da sottolineare è quello della percezione della gente che è bombardata da slogan che alimentano la paura. La gente però possiede pochi elementi e dati veritieri. Questo va tenuto presente: ci sono molti pregiudizi e resistenze sul tema, ma la comunità cristiana alla luce della parola del Papa deve aiutare a leggere questo processo storico, percepito come invasivo, nella sua complessità però anche nella positività e occorre confrontarci per cercare modelli che possano guidare il fenomeno. L'impressione è che come popolo di Dio siamo un po' fermi nel passato, occorre invece fare un salto nel presente. Il fenomeno può aiutarci a riscoprire la nostra identità cristiana e realizzare così un'attenta opera missionaria. È una occasione importante e da fare: la questione dei migranti, da problema spinoso si può farlo diventare occasione propizia per una presenza dei cristiani che possa far crescere perfino la giustizia e la pace.

Luciano Gualzetti. Mi sembra importante in questo cammino curare bene l'uso delle parole: siamo partiti dalla "Pastorale degli Esteri", si usa ora la parola "migranti"; non confondiamo i "migranti" con i "profughi" anche se la parola "migranti" indica un aspetto dinamico. Oggi è di moda il termine "clandestino", ma c'è un aspetto culturale che va curato molto e, se rileggiamo alcuni genocidi, sappiamo che le parole hanno avuto il loro peso e attenzione anche al passaggio nei media. Da queste cose non siamo immuni: dobbiamo attivare dei processi e scoprire gli allarmi e i rischi che anche noi oggi stiamo correndo. La parola "integrazione" ha dei rischi, ma il suo contrario è la parola "separazione"; dobbiamo curare molto i processi per non isolare le seconde e terze generazioni, perché separando non si favorisce il metodo che il Papa propone. Il metodo è quello del viaggio, che va fatto da entrambe le parti e ci costringe a cambiare. L'integrazione deve vedere le presenze degli stranieri quando parliamo di loro, ma anche quando parliamo di noi e dobbiamo chiederci se la nostra liturgia parla a loro, se la catechesi sa incidere sulla loro vita e se la città lavora per poter dare anche ai poveri l'esperienza della gratuità; questo per parlare dei cristiani cattolici. Per quanto riguarda i dati: l'accoglienza diffusa ha consentito nei due anni scorsi di aprire 207 strutture di cui 102 nelle Par-

rocchie che hanno risposto all'appello, e 2159 persone sono i profughi accolti in questi anni. Dentro qui andrebbero conteggiati coloro che vivono delle comunità dove hanno trovato le case.

Si procede ora alla **votazione** per il membro di spettanza del Consiglio Presbiterale nel Comitato Promozionale della Caritas Ambrosiana (collegato al relativo Ufficio di Curia). Tale figura è stata presentata nella sue funzioni da Luciano Gualzetti. Si propongono don Augusto Bonora e don Paolo Alliata. Chi verrà eletto, designato anche per il prossimo mandato che prende avvio nell'anno 2018, sostituisce don Giovanni Pauciullo che ha rinunciato all'incarico.

Essendo le candidature maggiori rispetto al numero richiesto si passa alla votazione per iscritto, si distribuiscono le schede, e dopo la votazione si riunisce la commissione elettorale formata dai due scrutatori già indicati e da suor Anna Megli per lo spoglio delle schede.

Come risulta dal verbale della votazione è eletto don Augusto Bonora.

Dopo la **recita dell'angelus** la seduta viene tolta.

All'attuale sessione hanno partecipato 70 consiglieri su 80; 7 consiglieri hanno giustificato la loro assenza.

